

Comunicazione e Giustizia

LUCA RAMACCI – ANDREA DEZZI

L'informatica mi piace molto e passo gran parte della giornata davanti al monitor del computer, per lavoro, scrivendo sentenze, ma anche per divertimento, gestendo il mio sito e quello del Movimento.

Subisco però passivamente e senza entusiasmo quanto impostomi dall'amministrazione della giustizia, perché non ho mai capito come si sia riusciti, negli anni, a gestire con così scarsa efficacia una risorsa tanto importante e non credo che ci siano molte speranze di cambiamento.

Non posso tuttavia fare a meno di riconoscere che devo proprio al mio "datore di lavoro" il primo contatto con il computer, una macchina misteriosa che ospitai nella mia stanza senza sapere a cosa esattamente servisse (l'avevano fornito all'ufficio e io ne chiesi uno, come si fa sempre, perché non si sa mai...).

Aveva lo schermo in bianco e nero e per accenderlo e spegnerlo chiamavo il mio vicino di stanza che, inutilmente, cercava di spiegarmi i comandi DOS e il funzionamento del primo Windows.

Dopo qualche mese avevo già messo in mezzo un appuntato "smannettone" della sezione di polizia giudiziaria della procura dove lavoravo ed inventato un sistema per automatizzare i controlli dei depuratori e degli scarichi industriali del circondario che lui mise in pratica.

Poi è stato un crescendo.

Senza neppure sapere dell'esistenza di Internet, avevo scoperto un mondo nuovo, decisamente affascinante e che offriva nuove possibilità di lavoro e di svago. Non solo si poteva giocare all'infinito senza dover inserire gettoni o monete, ma la velocità di calcolo dei processori di allora, oggi peraltro ridicola, mi faceva sentire nel futuro.

Ormai il computer è diventato un utensile qualsiasi, anche se condiziona gran parte della nostra esistenza, ma allora il passaggio dal vecchio mondo (ricordo ancora l'emozione in casa, da bambino, quando venne

il tecnico della televisione ad applicare il commutatore per il secondo canale...) a quello digitale rappresentò, almeno per quelli della mia generazione, una svolta epocale.

Nonostante i passi da gigante degli ultimi anni, resta però una sostanziale incompatibilità tra l'informatica e la pubblica amministrazione.

Sembra quasi che l'unico modo in cui si è riusciti a mettere a frutto la potenza di calcolo del computer sia stato quello di moltiplicare all'ennesima potenza l'ottusità dei burocrati.

Vogliamo parlare di cosa succede negli uffici giudiziari?

Io il primo impatto negativo l'ho avuto con il *Re.Ge.*, il famigerato programma di gestione dei registri delle notizie di reato del quale, come di Garibaldi, non si può parlare male (l'ultima volta che l'ho fatto, anni addietro, sono stato pubblicamente ripreso).

Per funzionare, funziona, ma non sono mai riuscito a nascondere un certo nervosismo quando mi toccava fare provvedimenti fittizi per consentire la gestione informatica di un fascicolo o quando capitò, nel corso di un turno, un arrestato Ecuadoregno che il *Re.Ge.*, non voleva iscrivere perché, per lui, l'Ecuador non esisteva.

Di programmazione non capisco molto, ma credo che il linguaggio con cui è compilato sia, oggi, l'equivalente delle incisioni rupestri del paleolitico.

Anche le dotazioni hardware, dopo le prime esperienze, non mi sono mai sembrate un granché né sono mai riuscito a capire, ma in verità non mi sono particolarmente impegnato, quanto costasse a noi contribuenti una simile gestione.

Ho rinunciato quando, causa la "sindrome da pubblico ministero", cercai di avere qualche informazione sul costo unitario del primo portatile che mi venne fornito: era di una nota marca, ma il modello specifico non lo trovai in catalogo in Italia e non ero comunque in grado di quantificare il costo per il software e l'assistenza che sicuramente l'amministrazione pagava profumatamente al fornitore.

Non feci altro, ma l'impressione non fu certo delle migliori.

Il pc però ha un'anima, anche se digitale e quelli che ho avuto in ufficio hanno subito capito come la pensavo, guastandosi ripetutamente, mentre la stampante si bloccava sempre quando c'era un provvedimento urgente da depositare. La verità, però, è che abbiamo mezzi obsoleti, mancano i materiali di consumo per farli funzionare (carta, toner e via discorrendo) e la gestione dell'informatica, come quasi tutto quello di cui si occupa lo Stato, sembra non avere sempre spiegazioni razionali.

Se poi è solo un problema di soldi, come succede per tutte le altre dotazioni che il Ministero dovrebbe fornire, non capisco perché non si cerchi di recuperarne un po', non dico utilizzando come sistema operativo Linux, decisamente più sicuro, funzionale ed affidabile di Windows, perché sarebbe chiedere troppo, ma almeno sostituendo la costosissima suite di Office con quella, senz'altro migliore e completamente gratuita, di LibreOffice che offre sei diverse applicazioni per l'elaborazione di testi, presentazioni, fogli di calcolo, database, disegno e formule matematiche e funziona esattamente come i prodotti Microsoft. La diffusione dell'uso di Internet non ha certo migliorato le cose.

L'amministrazione della giustizia è praticamente fuori dal mondo del Web, anche se forse non se ne rende conto. A parte i proclami a giorni alterni su mirabolanti innovazioni, l'uso normale della Rete è un percorso ad ostacoli. Nonostante l'accesso ad Internet dagli uffici giudiziari sia stato, questa volta saggiamente, limitato, prevedendo diversi livelli di accesso, l'evidente paranoia indotta dal timore di illecite intrusioni rende un'impresa ardua accedere alla rete della giustizia da postazioni esterne all'ufficio.

Non posso leggere da casa la posta dell'indirizzo @giustizia.it usando il programma con il quale leggo i messaggi che mi arrivano sugli altri dieci miei indirizzi, perché devo accedere alla casella di posta via Web, come si fa con un normale sito Internet e, dopo una farraginoso procedura di autenticazione, devo leggere i messaggi uno alla volta (impiegando il triplo del tempo) e non posso neppure inoltrarli automaticamente ad un altro indirizzo gestibile in maniera più civile.

In compenso, in ufficio si può utilizzare un qualsiasi *client* di posta elettronica ma non è possibile scaricare la posta spedita agli indirizzi privati.

Ma non è finita.

Se con quell'indirizzo si inviano messaggi verso l'esterno, il server li processa a suo piacimento, inoltrandoli un po' quando gli pare. Questo è almeno quello che succede a me e forse si tratta di problemi di facile soluzione che non sono però alla portata delle mie scarse capacità. Io li ho comunque risolti semplicemente considerando il mondo informatico degli uffici giudiziari come una sorta di universo parallelo dove anche la Rete ha regole tutte sue. E me ne tengo lontano quanto più è possibile.

E così, mentre è possibile raggiungere, con una procedura abbastanza semplice, il sito del CSM anche da casa, accedendo ai propri dati personali ed interagendo con il Consiglio nello stesso modo in cui è possibile

farlo dall'ufficio, tutto il resto rimane, più o meno, tagliato fuori, come succede, ad esempio, con il sito del ministero della Giustizia, che richiede per l'accesso alla rete intranet una macchinosa registrazione, con password da cambiare ogni tre mesi, ma poi non consente l'accesso a quasi tutti i link riportati con un laconico avviso, presente da mesi, che dice "Siti interni (visibili solo da postazioni all'interno della rete giustizia)". Ma non basta, perché poi aggiunge "NB: attualmente, a causa dei lavori sulla rete, alcuni link potrebbero risultare non funzionanti".

C'è, insomma, una certa arretratezza ed un'approssimazione tutta italiana alla quale i magistrati hanno posto rimedio secondo le loro possibilità. C'è chi si adatta alle scalcagnate risorse offerte dall'ufficio e chi si attrezza meglio in casa, comprandosi computer decenti e una connessione come si deve.

Anche l'alfabetizzazione informatica è stata lasciata all'iniziativa dei singoli e qualche gruppo, come il Movimento per la Giustizia, ha promosso iniziative per indirizzare al meglio i colleghi all'utilizzazione di Internet e delle infinite risorse che offre. Mi riferisco, in particolare, agli incontri ideati da Ernesto Aghina ed organizzati presso alcuni uffici con il suggestivo titolo *Il magistrato e la Rete*, che ebbero un buon successo, con una grande partecipazione da parte dei colleghi ai quali si cercava di fornire informazioni sugli strumenti disponibili per migliorare il lavoro attraverso una più capillare ricerca di testi di legge e sentenze o la consultazione di determinati siti Internet.

Il Movimento per la Giustizia ha sempre avuto un'attenzione particolare per l'informatica ed è stato forse il primo gruppo a dotarsi di un proprio sito Internet e, sicuramente, il primo a creare una mailing list di discussione che ha raggiunto rapidamente un numero considerevole di iscritti ed ha consentito, come mai era avvenuto prima, la possibilità di discutere e scambiarsi opinioni in tempo reale. Una vera e propria "piazza virtuale", peraltro aperta anche a persone estranee al mondo della magistratura ma comunque interessate ai temi della giustizia (avvocati, giornalisti, docenti...) che consente non solo il dialogo praticamente in tempo reale, ma anche lo scambio e la diffusione di documenti.

L'uso delle mailing list si è poi rapidamente propagato all'interno della magistratura, agli altri gruppi associativi e, mediante la realizzazione di liste dedicate, a materie specifiche, così come la creazione dei siti Web.

Anche in questo settore l'intervento dell'amministrazione è stato nefasto. A prescindere dalla sostanziale impossibilità di utilizzare, all'in-

terno della rete istituzionale, i programmi normalmente impiegati dai webmaster per la gestione dei siti, per quelli dei singoli uffici, spesso ricchi di contenuti e frutto dell'iniziativa di volenterosi magistrati o funzionari amministrativi, sono stati imposti alcuni standard che limitano fortemente la possibilità di predisporre l'architettura del sito secondo le proprie esigenze.

Nonostante la diffusione dell'uso di Internet come utile strumento di lavoro, però, il mondo della magistratura continua ad essere fortemente limitato per quanto riguarda la comunicazione.

L'utilizzazione delle mailing list, paradossalmente, ha relegato la circolazione delle informazioni all'interno di aree circoscritte ad un numero di interlocutori estremamente contenuto e che, nella maggior parte dei casi, appartiene alla medesima area culturale e professionale del mittente. Anche chi esprime opinioni dissenzienti può prevedere, in un certo senso, quali saranno le reazioni dei destinatari del messaggio.

Questo modo di fare è fortemente limitativo e, in alcuni casi, anche controproducente, perché l'immagine che si dà all'esterno è quella di un ambiente riservato ed impermeabile e, quando, inevitabilmente, il contenuto di qualche email trapela all'esterno, chi le utilizza spesso sfrutta la riservatezza dell'ambiente dove la corrispondenza è circolata per indurre il lettore a ritenere che il contenuto sia il risultato di chissà quale trama. È facile immaginare, inoltre, quali siano le conseguenze pratiche di tale situazione in un periodo in cui la tradizionale insofferenza del mondo politico per la magistratura è degenerata in mirati attacchi e nel quotidiano vilipendio.

Nonostante questa esigenza di far conoscere ai cittadini le reali condizioni in cui versa la giustizia in Italia e, soprattutto, di consentire loro di individuare i veri responsabili di questo sfacelo, si continua a conversare amabilmente nelle mailing list relegando in secondo piano le altre forme di comunicazione che la Rete offre: siti Web, forum, blog e socialnetwork come, ad esempio, Facebook e Twitter.

Anche chi ha qualcosa di sensato da dire, caratteristica che talvolta manca in alcuni accaniti frequentatori delle mailing list, difficilmente esce dal tranquillo isolamento informatico in cui si è relegato, mentre per altri la migliore forma di comunicazione è l'inviare compulsivamente ad una mailing list documenti, relazioni tenute nelle sedi più disparate ed altri — spesso inutili — scritti, anche se non mancano, ovviamente, eccezioni, per lo più dovute ad iniziative personali.

Eppure sarebbe necessario eliminare qual divario esistente tra il cittadino e l'ordine giudiziario, frequentemente ampliato da esponenti politici e potentati vari che, mal sopportando i controlli e la difficoltà ad interferire concretamente con l'attività dei magistrati, quando non possono ricorrere alla via legislativa utilizzano i media, condizionando l'opinione pubblica più di quanto non faccia certa morbosa attenzione sui casi giudiziari più eclatanti trasferendo di fatto i processi dalle aule di giustizia alle pagine dei giornali o negli studi televisivi. Il Web potrebbe far conoscere il quotidiano lavoro dei magistrati, far capire come funziona, o meglio, come dovrebbe funzionare la macchina della giustizia, spiegandolo con parole semplici e non nel *legalese* degli atti giudiziari attraverso siti dedicati, ma anche con filmati o con discussioni aperte su blog e forum, accettando i rischi che questa forma di dialogo comporta, ribattendo alle critiche in modo convincente e rinunciando ad un comodo, ma pericoloso isolamento. Far capire a chi chiede giustizia per quali ragioni un processo può durare molto o siano necessarie certe attività o quanto sia sbagliato quello che un giornalista ha scritto interpretando a modo suo una sentenza della Cassazione faciliterebbe le cose anche a noi. Questa attività di informazione la fanno già molti magistrati, girando per le scuole o partecipando a dibattiti pubblici. Farla con un mezzo più potente e che arriva direttamente nelle case dei cittadini porterebbe, secondo me, a risultati inaspettati. Proprio in questi giorni si è a lungo parlato e scritto del ruolo svolto da Internet e dai social network nei recenti avvenimenti in Egitto e Tunisia e, di quanto, sempre sulla Rete, le notizie viaggino velocemente e senza censura ma, per la nostra categoria, quella telematica resta comunque una forma di comunicazione secondaria, alla quale preferire indigesti comunicati che anche io, che sono del mestiere, di solito smetto di leggere dopo le prime righe. Se per la comunicazione la Rete è scarsamente utilizzata, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda lo studio e l'aggiornamento, sicuramente facilitati, anche se è necessaria una selezione più che accurata del materiale reperito, che viene messo in circolazione spesso senza alcun controllo. Mancano inoltre, a mio avviso, strumenti di ricerca dedicati veramente efficienti. Imperversano, naturalmente, i servizi a pagamento che, spesso, reperiscono i documenti pubblicati da fonti liberamente accessibili per poi rivenderli agli abbonati, talvolta usando accorgimenti per impedire di trovare gratis altrove lo stesso materiale. Un utile surrogato sono le riviste giuridiche "online" ed i siti specializzati che vanno, però, sele-

zionati per distinguerli da quelli appositamente predisposti come richiamo per pubblicizzare iniziative editoriali, studi di consulenza, attività didattica e di formazione ed altre attività imprenditoriali. Per quanto riguarda la ricerca della giurisprudenza di legittimità sicuramente Italgivre web è ineguagliabile, tanto da aver suscitato, recentemente, attenzioni non proprio disinteressate con i risultati che sappiamo. Probabilmente un sistema che consente ricerche efficaci, contrariamente a certe costosissime banche dati a pagamento, non piace a qualcuno ma non ha comunque, al momento, valide alternative, perché alle aziende che sviluppano software per la ricerca giuridica manca (ma questa è l'opinione di un semplice utente) la formidabile organizzazione dei dati offerta da un sistema creato e gestito, a quanto ne so, da magistrati e da altre persone con specifiche competenze giuridiche e che fanno la differenza con le redazioni delle case editrici, talvolta più attente agli aspetti estetici che ai contenuti. Altrettanto valida mi pare "Normattiva", la banca dati contenente i testi di legge sempre aggiornati che offre ampie possibilità di ricerca e, soprattutto, consente di verificare agevolmente l'evoluzione nel tempo di un testo normativo o individuare quello vigente ad una certa data. Al di là di queste lodevoli eccezioni, il panorama non offre granché e si risente della mancanza di uniformità nella classificazione dei documenti, specie per quanto riguarda quelli giurisdizionali. È ad esempio sorprendente che nel sito della giustizia amministrativa siano disponibili tutte le decisioni dei Tar e del Consiglio di Stato ma per rintracciarle occorra la data di deposito ed il numero del provvedimento, mancando un motore di ricerca interno per materia o per dato normativo.

Siamo dunque decisamente arretrati rispetto ad altri paesi, anche se all'inerzia della pubblica amministrazione sopperisce, come sempre, la fantasia e l'iniziativa dei singoli e la speranza in un futuro migliore non costa niente e ci aiuta a tirare avanti....

LUCA RAMACCI

Consigliere della Corte di cassazione

1. Comunicazione e Giustizia. Una riflessione sulla rete Web

Non è facile tentare di racchiudere in poche battute un argomento come l'impatto della rete Internet e dei suoi derivati su una parte della società. Lo è ancor meno se questa parte fa riferimento al tema della giustizia che è tra i più antichi e dibattuti della storia dell'umanità.

Proverò a farlo dividendo il ragionamento in tre parti, cercando di tratteggiare uno scenario che è in così rapida evoluzione che questo articolo tra pochi mesi sarà in buona parte sorpassato. Lo farò da esperto di comunicazione "tecnologica" ma anche come un semplice osservatore, per quanto attento, delle dinamiche che ruotano intorno al dibattito e all'opinione pubblica sulla giustizia e sulle professioni che la amministrano per conto del popolo.

2. Un'accelerazione progressiva

Ho speso tutta la mia vita professionale lavorando sul confine tra tecnologia e comunicazione e nonostante ciò rimango costantemente sorpreso dal continuo e reciproco ridefinirsi di questi due mondi e dell'incessante ingresso di variabili normative, etiche e culturali che ne influenzano il rapporto. Per questo ritengo utile dedicare qualche riga ad un breve riepilogo delle radici del fenomeno che stiamo vivendo.

Entrai in questo mondo nel 1980, durante il servizio militare, grazie ad un corso sperimentale di videoscrittura e archiviazione elettronica dell'Olivetti. In quel periodo ci furono importanti cambiamenti nelle tecnologie della comunicazione. Si smisero di produrre i gettoni telefonici a beneficio delle tessere prepagate, la Xerox commercializzò una fotocopiatrice e un fax dal prezzo accessibile, la Sony immise sul mercato il Walkman, i muri conobbero i Post-it e la televisione per la prima volta ospitò qualcosa di diverso dai programmi televisivi grazie ai giochi dell'Intellivision (Tennis, Pacman, Space Invaders, ecc.). Sarebbe interessante approfondire quale seme la tecnologia introdusse nel mondo in quegli anni in cui l'Italia veniva travolta da stragi e omicidi politici, veniva scossa dall'ultimo terremoto in un Paese senza protezione civile

in un'era senza i telefoni mobili ma in cui spesso mancavano anche i telefoni fissi. Sono anche gli anni della nascita della TV commerciale e del passaggio dalle radio libere alle radio private. Se ci penso mi chiedo come facessimo a sopravvivere in un mondo in cui spesso il telefono fisso dei propri amici o fidanzati era nel corridoio di casa e a volte condiviso con un altro utente con il duplex! Passano circa venti anni in cui si affermano il personal computer, i software per scrivere e fare i calcoli, il primo Web, la posta elettronica e dilaga il cellulare parlato e scritto. E con essi il cambiamento del linguaggio e del modo di scrivere.

La memoria dei fatti o delle fonti viene gradatamente sostituita dal "puntamento" ad un archivio o fonte elettronica raggiungibile con un semplice click. Certo c'era ancora la necessità di accendere un pc, collegarlo alla rete telefonica con un lentissimo modem e poi bisognava saperlo usare e poterlo comprare. La lentezza della connessione diventa il nemico da sconfiggere e gli operatori telefonici cominciano a rendere disponibile la larga banda prima sulla rete fissa e poi sulla rete mobile.

Neanche il tempo di mandare qualche sms che Microsoft, Google, TomTom, Apple e Facebook ridefiniscono ancora il confine tra comunicazione e tecnologia irrompendo anche nei rapporti interpersonali. Il primo fu il Messenger di Microsoft, software per scriversi brevi frasi che possono essere mascherate dietro una faccina sorridente in grado di emendare ogni contenuto e consentire conversazioni impensabili prima.

A titolo di esempio provo a riportare un dialogo possibile tra due adulti alle prese con le opportunità di una chat.

Protagonisti: un signore che non direbbe mai a voce queste cose e una signora che non si farebbe mai dire queste cose a voce.

SIGNORE: Certo sarebbe bello staccare tutto per una sera e andarsene a vedere un tramonto.

SIGNORA: Non so da quanto non vedo un tramonto in riva al mare. (*Nonostante la semplicità della risposta il signore che non direbbe mai a voce queste cose cerca affannosamente su Google una frase ad effetto, trova un brano di Pessoa.*)

SIGNORE: «Continuate, anche se non sapete il perché... Quanto più vi ascolto più non mi appartengo...». In realtà è una donna che la dice, ma che importa!

SIGNORA: Oh! (*Stupore.*) Ma dai, come ti viene in mente? (*E se aggiunge "e poi che diciamo a casa?" entro una settimana saranno al mare!*)

SIGNORE: Mica lo dicevo sul serio, era giusto per staccare... (*E volendo strappare le manda il link di YouTube di una canzone di Zucchero su un testo del cantautore Piero Ciampi: «Il mare impetuoso al tramonto, / salì sulla luna e dietro una tendina di stelle», ben sapendo che termina con un sussurrato... Beh, lascio a voi trovare il finale!*)

SIGNORA: Sei proprio fuori di testa!:(—))) Ora devo andare, un abbraccio.

SIGNORE: Un bacio, a presto.

Il signore che non direbbe mai a voce queste cose grazie agli *emoticons* (le faccine), a Google e a Youtube è riuscito a sostenere un dialogo improbabile nella comunicazione diretta e potrà ritentare in seguito la trasformazione in realtà di tramonti e spaghetti alle vongole virtuali.

Mentre gran parte degli utenti della rete erano impegnati a chattare si era sviluppato il motore di ricerca di Google e i portali generalisti, che raccoglievano e proponevano i puntamenti migliori della rete, persero d'importanza. Si propaga la sensazione che sapere dove trovare le informazioni sia più utile che conoscerle. Le relazioni tra i concetti diventano più importanti dei concetti stessi. Questo significa poter sapere qualcosa di tutto ma forse rendere meno attrattivo l'approfondimento di un argomento in particolare. Ottimo per fare bella figura in un talk-show assai meno se si è un chirurgo in sala operatoria.

Siamo arrivati al 2007 ed è ancora il mondo dei computer, diventati portatili e veloci ma non ancora tascabili e immediati. La geolocalizzazione satellitare è ancora prevalentemente confinata nelle scatolette dei navigatori ma il cambiamento è "nell'aria". Presto fatto. Apple, passando per il fenomeno a volte sottovalutato della musica digitale sugli iPod, riesce a creare l'oggetto killer: un telefono che telefona male e ha una batteria che dura troppo poco ma è bellissimo, fa tantissime cose e convince decine di milioni di persone ad agganciare la propria carta di credito al mondo della "mela morsicata". Nokia, BlackBerry e anche i telefoni che si appoggiano a Google tentano di correre ai ripari, ma alla fine o sono telefoni con la posta o sono copie che non hanno capito il modello sottostante al successo dei prodotti della società fondata da Steve Jobs: "Io ho Apple e quindi sono invidiabile" che poi è il modello

del fashion. La corsa dei telefoni evoluti è inarrestabile e in questi giorni le vendite di Smart-Phone hanno superato le vendite di personal computer attestandosi ben oltre le trecentomila attivazioni al giorno. Inoltre c'è una generazione di Tablet pronta all'invasione.

Ma mentre la tecnologia propone sempre nuovi modi per lavorare, comunicare e relazionarsi un'altra rivoluzione si sta compiendo.

Cosa sta ancora cambiando? Fino a questo momento le opinioni su fatti e costumi sono state rappresentate sul Web quasi esclusivamente da forum, blog, siti e portali tematici. Molti servizi commerciali o di opinione chiedevano registrazioni che poi finivano in liste di indirizzi e-mail generatrici di spam e senza dubbio si portavano dietro problemi di riservatezza e il rispetto della privacy sembrava essere un tema centrale del Web. Ma il successo del Web 2.0 con i suoi contenuti generati dagli utenti stessi della rete e dei Social Network (tra cui quello devastante di Facebook) ha smentito l'esistenza di un sentimento diffuso che consideri il proprio privato come un valore da difendere gelosamente.

Mi fermo provando a stilare un elenco di cosa potrebbe ridefinire ancora il rapporto tra comunicazione e tecnologia nei prossimi mesi:

- a) l'evolversi dei traduttori multilinguistici con il dichiarato obiettivo di arrivare al "traduttore universale istantaneo" vocale e testuale;
- b) la geolocalizzazione con una precisione inferiore al metro di ogni persona e ogni cosa;
- c) la delocalizzazione di quasi tutti i nostri dati e contenuti sui server della rete;
- d) la possibilità di rappresentare e modificare la realtà percepita grazie alle capacità di fotografare, filmare, registrare, alterare e inviare istantaneamente in qualsivoglia parte del mondo qualunque cosa o fatto ci accada intorno o, mi viene da dire, vorremmo che accadesse. Questa possibilità crea sì fenomeni positivi come, il "Citizen Journalism", ma anche falsa informazione sempre più difficile da identificare.

3. Una moltitudine ondivaga

Ora proverò ad esporre il mio punto di vista su come tutti questi mutamenti stanno cambiando il modo in cui si formano le opinioni, le

competenze e nei casi dei più giovani anche le coscienze. È un terreno difficile e le righe disponibili costringono a scelte drastiche sugli argomenti da mettere in risalto.

Cominciamo da qualche elemento positivo sulla rete: la conoscenza è più accessibile, le voci più numerose, le lingue tendono a non essere più un ostacolo mentre la memoria e le esperienze anche di molti anni fa possono essere usate per comprendere meglio il presente.

Tutto questo sarebbe assai positivo se "quantità" e "velocità" non avessero sbaragliato la qualità. Sto parlando della qualità in senso della consapevolezza e della comprensione che mettiamo nelle nostre professioni o nei nostri dibattiti e non della qualità intesa come "migliore rappresentazione" a prescindere da cosa si rappresenti. Faccio un esempio: un televisore di qualche anno fa poteva riprodurre un filmato con una qualità, intesa come definizione dell'immagine, assai inferiore a quella di un televisore di oggi, eppure un ottimo film su un vecchio televisore rimane di qualità superiore a un pessimo film in Full-HD. Sembra banale ma non è così, la tendenza a considerare una migliore rappresentazione come una migliore qualità in senso più ampio è diffusa e influenza la scelta su cosa è conveniente ritenere credibile e cosa no. Questo avviene anche quando come migliore rappresentazione s'intende maggiore facilità di uso e accesso semplice a enormi quantità, com'è accaduto con la musica digitale compressa degli Mp3.

Quantità e Velocità sono dunque i modelli che la maggioranza del popolo della rete ha adottato e appare chiaro che nessuna argomentazione che superi la complessità di Wikipedia (l'enciclopedia on line) ha speranza di essere assorbita, almeno in prima battuta.

I meccanismi per parlare a questo popolo sono quindi semplici e spesso si poggiano su emozioni e meccanismi percettivi di base.

Questa semplificazione si nota anche con il progressivo implodere del Web dentro il social network Facebook dove "vivono" gli utenti più basilari di Internet e dentro al quale soddisfano tutto quello che gli serve: voyerismo, chiacchiere, opinioni superficiali, adesioni non impegnative, possibilità di rivivere il passato o stabilire relazioni anonime. In Italia gli utenti Facebook sono circa dodici milioni. Tiriamo giù qualche dato. Il gruppo Facebook di Michael Jackson ha trentuno milioni di fans (John Lennon due milioni), l'incredibile notizia che Celine Dion in una intervista abbia detto: "È stato un onore per me cantare con Lui e Michael è stato per me sempre fonte di ispirazione" è piaciuta a oltre 15.000

fan e oltre 2.000 non hanno potuto fare ameno di commentarla. È un coinvolgimento elementare a volta addirittura ingiustificato. Un famoso pilota motociclistico italiano ha una pagina dedicata su Facebook con 3.600.000 fan e non è nemmeno la sua pagina ufficiale. Contenuti? Qualche foto e i “mi piace” dei fan.

Ma allora perché si confida così tanto nella rete come strumento per spiegare, raccontare, approfondire quello che sui giornali, sulle riviste e sulle televisioni ma anche nei sistemi formativi sembra non passare più?

Alcune risposte sono semplici, altre assai meno. Primo, essere presenti sul Web sembra costare infinitamente meno che esserlo nei network tradizionali. Ovviamente non è vero e normalmente con campagne Web low-cost si rimane poco visibili, con poche lodevoli eccezioni. Una presenza molto percepita sul Web può tranquillamente costare decine di migliaia di euro al giorno. Secondo, apparentemente ci si sente più liberi di esprimere le proprie opinioni e persino di innescare un dibattito aperto, salvo essere coperti d’insulti e stravaganze da persone che si presentano con soprannomi improbabili. Terzo, non c’è limite di spazio e quindi si può argomentare e approfondire. Ovviamente nessuno che non sia rimasto bloccato in un aeroporto da una tempesta di neve dedica più di 30 secondi ad un contenuto che non sia di intrattenimento o di immediata utilità. Ancora una volta la rete funziona meglio per collegare contenuti ed emozioni che non per approfondire e comprendere, come sintetizza una splendida vignetta di Altan che recita: “Emozionatemi, sennò mi tocca pensare”. Eppure proprio l’emozione sembra essere l’ultima opportunità per costringere a capire.

Fatte queste premesse è ora di entrare nella parte finale di queste riflessioni. Qual è il rapporto tra il Web e la giustizia o meglio cosa emerge della giustizia dal Web? Si subisce un assedio solo se ci si è chiusi dentro le mura. Ora posso affrontare l’ultima parte di questa riflessione e tentare di articolare qualche considerazione sul rapporto tra la rete Internet e i temi della giustizia facendolo in prima persona per mantenere il carattere soggettivo di tutto questo articolo. Intanto provo a dividere, in modo volutamente arbitrario e sintetico, gli ambiti in cui Web e giustizia s’incontrano.

Dal punto di vista dei contenuti: casi giudiziari celebri, argomenti tecnici, opinioni. Dal punto di vista delle azioni: documentazione storica e curiosità, supporto operativo e formativo alle attività connesse alla giustizia, formazione di opinione e organizzazione di iniziative.

Dal punto di vista dell'attendibilità: senza fonti e/o smaccatamente sostenitori di una tesi a volte personale, tecnici e chiaramente autorevoli, propagandistici e/o legati a movimenti di opinione.

Non provo nemmeno a fare un'analisi dei singoli siti che parlano di giustizia sul Web, né delle applicazioni per smartphone che contengono raccolte di codici o supporto giuridico visto che alcune semplici ricerche su Google danno risultati del tipo:

Giustizia:	circa 20.500.000 risultati
Costituzione:	circa 9.670.000 risultati
Magistratura:	circa 6.100.000 risultati
Riforma giustizia:	circa 2.540.000 risultati
Riforma della Giustizia:	circa 741.000 risultati
Giustizia Amministrativa:	circa 727.000 risultati
Giudice di pace:	circa 2.510.000 risultati
Processo giudiziario:	circa 3.990.000
Problemi della giustizia italiana:	circa 74.300 risultati
Problemi carcere:	circa 2.100.000 risultati
Prescrizione:	circa 4.720.000 risultati
Prescrizione breve:	circa 723.000 risultati
Mani Pulite:	circa 729.000 risultati
Associazione Magistrati:	circa 753.000 risultati
Wilma Montesi (un caso del 1953):	circa 28.800 risultati
Stefano Cucchi:	circa 1.590.000 risultati

Sembra lusinghiero, lo è un po' meno se lo si paragona a questo risultato:

A. C. Milan:	circa 40.500.000
--------------	------------------

Ovviamente questi risultati sono ripartiti tra portali, siti, blog, forum e gruppi Facebook e contengono un discreto numero di falsi positivi.

In ogni caso se ne dedurrebbe un interesse ampio e una conoscenza approfondita che tende ad essere uno degli strumenti della formazione di un'opinione pubblica consapevole. Invece i gruppi Facebook si dimostrano inadatti a qualsiasi approfondimento o coinvolgimento che superi la "simpatia", i siti Web tendono ad essere autoreferenziali e i forum tecnici corporativi o commerciali. I quotidiani on-line e i programmi televisivi ripetuti da YouTube o altri servizi simili rimangono ancora gli strumenti di informazione principale mentre i motori di ricerca e le profilazioni individuali che la rete ormai ha effettuato ci selezionano i contenuti (oltre alle pubblicità) che dovrebbero interessarci nascondendoci gli altri.

Per chi utilizza mediamente poco il Web e ha in testa di questo strumento solo la potenzialità di canale distributivo non molto è cambiato dagli anni antecedenti al 1980, in fin dei conti produce sindacati, associazioni culturali, circoli, scuole, giornali, riviste, ciclostili e manifesti digitali invece che “fisici” ma utilizzando lo stesso modello. Con un ostacolo in più, viviamo in una società senza più benzina ideologica, che si divide tra la capacità di organizzarsi senza bisogno delle organizzazioni e organizzazioni che non riescono ad organizzarsi e a organizzare.

La sensazione che provo è che l'intero sistema della giustizia sia attaccato o difeso dall'opinione pubblica senza sapere effettivamente perché e che la conoscenza, tutta volta ad un uso strumentale, sia chiusa nei monasteri di quelle che oggi sono chiamate “Caste”.

Aggiungiamo che i modelli culturali, il tempo disponibile e le categorie intellettuali in grado di permettere approfondimento, confronto e giudizio sono in via di sparizione e avremo la sensazione della difficoltà che vive chi vorrebbe spiegare le proprie ragioni. Come cercare di uscire da questo percorso che porta i semi di una cultura medievale che sostituisce con il mito, la fede e la superstizione ogni altra categoria riducendo i poteri a corporazioni, potentati in mano di mercenari e principi? Io credo che il mondo della giustizia abbia bisogno di raccontarsi più che di spiegare. Una giornata tipo di un magistrato schiacciato tra responsabilità di giudizio e mancanza di carta di fotocopie, i discorsi al bar degli avvocati, i dipendenti delle aziende che chiudono per la lunghezza della giustizia civile, la tortura dell'attesa della sentenza, l'indecisione dei giurati, il cinismo di chi del sistema ha fatto uno strumento, l'intreccio delle norme da tenere in considerazione, la differenza tra creare una legge e applicare una legge, i cavilli che vanificano un lungo lavoro, la vita con l'orario e lo stipendio di un poliziotto e l'infinito mondo della macchina che parte dal personale civile e finisce a volte con l'operatore penitenziario in bilico sull'orrido del sistema carcerario italiano. Raccontare questo mondo con le metriche e gli strumenti di oggi, utilizzare l'istinto che porta a tifare per il più debole che è ancora il principale antagonista del dilagante schierarsi con il più furbo. Aprirsi, non come categoria ma come individui che hanno responsabilità, ambizioni, difficoltà, diversità di opinioni e hanno bisogno degli altri per fare il loro mestiere.

Insomma far male alla pancia per costringere a guardare il problema. E poi finalmente spiegare. Forse non si può sperare in un effetto “Gomorra” ma molto si può ottenere utilizzando i giusti canali.

Qualche giorno fa ho incontrato l'autore di alcuni tra i video virali più visti degli ultimi mesi su YouTube: "Inception" e "6 aprile". È giovanissimo, gira con un motorino un po' sgangherato e organizza tutto tra Internet e telefono. I budget sono talmente piccoli che molti di noi ne potrebbero produrre uno al mese senza nemmeno accorgersene. Eppure da solo "6 aprile", nel giorno di uscita, ha fatto più audience di tutti i siti tecnici dedicati alla giustizia messi insieme. Utilizzare in modo coerente gli strumenti della rete come video virali, diari, discorsi, film, libri, interviste, *amarcord*, *E-Magazine*, *graphic novel*, *testimonial*, applicazioni Smartphone e giornalismo partecipativo può favorire un cambio di atmosfera fino a creare le condizioni per riaprire un dibattito più sereno.

Questo oggi si può fare. Oppure si può decidere di rimanere chiusi e assediati in mura sempre più malandate.

DOTT. ANDREA DEZZI*

* Laureato in Psicologia, si è occupato di comunicazione sulle nuove tecnologie fin dai primi anni Ottanta. È stato docente alla scuola superiore del Ministero delle Finanze e dirigente del gruppo Telecom. Attualmente è amministratore unico della Made in Tomorrow S.r.l., società che si occupa di comunicazione atipica e valorizzazione di beni e servizi sulla rete fissa e mobile.